



Sotto l'Alto Patronato del Presidente della Repubblica Italiana

Città d'Italia

ruolo e funzioni dei centri urbani nel processo postunitario di italianizzazione

Per i cinquanta anni della *Storia linguistica dell'Italia unita* di Tullio De Mauro

Accademia della Crusca
Firenze, Villa medicea di Castello

18 e 19 aprile 2013



SINTESI DELLE RELAZIONI



Accademia della Crusca



Associazione per la Storia
della Lingua Italiana



Società di Linguistica
Italiana



Società Italiana di Didattica delle Lingue
e Linguistica Educativa



Società Italiana
di Glottologia



Società Italiana di
Linguistica Applicata



Associazione Amici
dell'Accademia della Crusca

con la collaborazione di:

Editori  Laterza

Giovedì 18 aprile ore 10.15

Francesco Sabatini

Un linguista per fare storia d'Italia

Nel 1960 era apparsa l'attesissima *Storia della lingua italiana* di Bruno Migliorini, l'opera della sua vita. Nel 1963 apparve, di sorpresa, la *Storia linguistica dell'Italia unita* di Tullio De Mauro. Nel corso di tre anni la nostra lingua vide finalmente coperto tutto il suo percorso storico con opere poderose, non più solo saggi e veloci profili, ma autentici "trattati", di quelli che, come si sa, sanciscono l'istituzionalità di una disciplina e la riscattano da sudditanze e marginalità. Tre soli anni che segnarono un traguardo importante non solo per una larga cerchia di studiosi, ma per l'intera cultura italiana e per la linguistica mondiale, dato il rilievo che la nostra lingua ha, come indiscusso oggetto di studio, nel panorama delle lingue del mondo. E poi, la vicenda di una Nazione culturale che ha sconfitto l'ostracismo politico più che millenario di potenze e poteri avversi facendo molto affidamento sulla sua forza linguistica resta un caso paradigmatico nella storia.

Le due *Storie* non sono tra loro in rapporto di semplice suppletività, come se l'impresa demauriana avesse solo dato la mano a quella miglioriniana là dove questa si era arrestata, con l'ultimo capitolo dedicato al *Mezzo secolo di unità nazionale* a far da pedana di lancio per il prosecutore. Le due opere presentano, oltre alle notevoli differenze d'ispirazione, già rilevate dal miglioriniano Ghino Ghinassi, anche un particolarissimo gioco di specchi, che invita a riflettere sui parametri stessi del lavoro storiografico, in questo come in altri campi. Chi affronta la lettura dei due capolavori vede Migliorini che si pone alle sorgenti di un fiume e ne segue con lungo cammino il corso, i meandri e il progressivo accrescersi delle acque, e tuttavia non si spinge fino alla foce. E vede De Mauro porsi decisamente alla foce e volgere lo sguardo ora alla massima portata del fiume in arrivo, ora al mare aperto che l'attende. De Mauro parte misurando i traguardi raggiunti, ma soprattutto apre il conto dei traguardi non raggiunti nella lunga storia della nostra lingua e annuncia i pesanti prezzi ancora da pagare. La molla che sprigiona la forza delle sue indagini è nelle pagine del *Proemio* ascoliano, subito messe a frutto per individuare i nodi irrisolti della mancata penetrazione sociale della lingua, della sua vitalità bloccata per secoli da fattori extralinguistici. Una mossa, questa, che era mancata, diciamo, nella conclusione dell'opera miglioriniana, che pure nelle sue pagine finali aveva portato alla luce le analisi quasi ascoliane dello storico, e accademico della Crusca, Marco Tabarrini.

Nel lavoro di De Mauro trovarono perciò larghissimo posto, fatto sorprendente ma irreprensibile, proprio le indagini sui fatti extralinguistici, tutti messi puntualmente in rapporto con i fatti di lingua: ed ecco le statistiche demografiche e migratorie, le disamine delle politiche scolastiche appoggiate ai dati impressionanti dell'analfabetismo e del suo lento decrescere, gli arditi calcoli sull'esigua italofoonia degli Italiani al momento dell'Unità, le deduzioni sulla geografia dell'industrializzazione e dell'urbanizzazione, l'inquadramento dell'avvento del cinema sonoro, della radio e della neonata televisione. E anche, e insistentemente, l'attenta considerazione dei dialetti, l'altra robusta faccia dell'una e indivisibile Italia linguistica, delle presenze alloglotte e degli italiani regionali, ai quali finalmente si assegnava un preciso posto nel mosaico delle varietà. Il tutto sulla base di una formidabile consultazione di bibliografia d'ogni genere. Un movimentatissimo quadro del presente, che però rimandava ogni tanto, con improvvise puntate sulla grande distanza, alle grosse questioni del passato: il processo di romanizzazione, la formazione della barriera del *Patrimonium Petri* a metà della penisola, la difforme vicenda sociale-politica delle origini delle città del Nord e del Sud nel Medioevo. Per dirla in breve, accanto a un profilo del vivido presente, e proprio a partire da questo, una serie di rivisitazioni del passato, condotte sì sulle strade di questioni note, ma indagate ora con gli strumenti specifici della linguistica più articolata e avanzata.

Ecco forse il principale e duraturo beneficio prodotto nell'ambiente degli studi italiani dal volume demauriano del 1963: aver decisamente inserito e fatto riconoscere le scienze linguistiche, ancora così misconosciute da noi in quegli anni (non era ancora nata la Società di linguistica italiana, che anche a Tullio dobbiamo), tra le discipline più produttive in molti campi di studio, a cominciare da quello della storiografia. Lo aveva preconizzato e auspicato a metà dell'Ottocento Carlo Cattaneo, seguito in ciò

dall'Ascoli. Ora, grazie all'opera già di Migliorini, ma certamente di più per l'esempio venuto da Tullio De Mauro, e poi da tante altre imprese successive, possiamo affermare decisamente che senza il laboratorio della linguistica non si investiga nella vita sociale e senza il particolare telescopio di cui questa scienza è dotata non si può fare buona storia d'Italia.

Giovedì 18 aprile ore 10.45

Emanuele Banfi

Le città nel quadro italiano e le città nella SLIU

La rete delle città italiane si forma essenzialmente grazie alle grandi opere di urbanizzazione della tarda Roma repubblicana, all'altezza del I sec. a.C.: centri urbani eredi spesso, a loro volta, di un precedente impianto di città italiche. Su un campione di circa ottomila insediamenti urbani dell'Italia moderna, si ha che più di settecento erano stati centri significativi già in età preromana e che circa duemila di essi risalgono all'età romana: il 30% dei centri considerati data quindi da un periodo precedente il medioevo e l'età moderna. Dobbiamo a Biondo Flavio, umanista forlivese (1392-1463) attento alle vicende dell'Italia del suo tempo, la prima descrizione «moderna» della geografia e della storia del territorio italiano: sulla scia peraltro del Petrarca (*Sen. IX 1.62-66*) Flavio Biondo nella sua *Italia illustrata* descrive sistematicamente il territorio italiano, mettendo a confronto la situazione antica con quella del suo tempo: a metà del secolo XII, con i suoi 150 mila abitanti, Palermo era, con Siviglia, la città più popolosa d'Europa; verso il 1300 Milano, Venezia e Firenze superavano i 100.000 abitanti; nel Quattrocento Venezia e Genova arriveranno ai vertici della classifica toccando i 150.000 abitanti. Fino alla metà del sec. XVI la frammentazione del «sistema Italia», strutturato sulla rete dei suoi centri urbani, favorì la crescita complessiva delle penisola grazie all'incremento di diversificazioni, specializzazioni, flessibilità, ricerche di nuovi mercati: nel Cinquecento Napoli, Milano e Venezia avevano il doppio degli abitanti di Londra: per almeno due secoli, dal Trecento al Cinquecento, ben sette delle quindici città europee più popolate erano italiane. Gli ultimi decenni del sec. XVI segnano la crisi dello splendore delle città italiane e le cause di tale crisi sono state individuate nella funzione «deprimente» della Controriforma; nello spostamento dell'asse economico al di là del fronte atlantico e nella conseguente progressiva marginalizzazione delle città marinare italiane, di Genova e di Venezia in particolare; nella formazione dei grandi stati nazionali europei – Francia, Spagna, Inghilterra – entità dinamiche, politicamente aggressive e con le quali le singole città italiane non erano certamente in grado di competere.

Nel 1620 Giovanni Antonio Magini (1555-1617), astronomo e geografo bolognese, classificava le città d'Italia secondo criteri di natura politica, economica e demografica: in un primo gruppo inseriva Roma «santa», Napoli «nobile» o «gentile», Venezia «ricca», Genova «superba», Milano «grande», Firenze «bella» e tali città erano, oltre che capitali di stati regionali, centri nevralgici dell'economia e del commercio internazionale e, fatta salva Roma, erano anche caratterizzate da una popolazione cospicua; in un secondo gruppo il Magini inseriva Bologna «ferace», Ravenna «vecchia», Padova «forte»; e poi Brescia, Verona, Cremona, Pavia, Mantova, Ferrara, Siena, Perugia. Ma a metà del Seicento, le città italiane più popolate tra le quindici europee, erano scese da sette a sei e, alla fine del Seicento, erano scese a cinque; a metà dell'Ottocento ne era rimasta una sola e la caduta fu particolarmente brusca per alcune città portuali: Palermo, Venezia e Genova. E però teneva Napoli che, all'inizio dell'Ottocento, era ancora terza città europea per numero di abitanti. Quasi tre secoli dopo, Giorgio Mortara (1885-1967), autore del primo studio sistematico sulle grandi città italiane, tenne conto delle prime sette città della graduatoria del Magini, cui ne aggiunse altre quattro: Torino, Palermo, Catania e Messina. Il quadro attuale non è cambiato: le undici città più importanti sono ancora quelle dell'elenco del Magini, con l'unica eccezione di Messina sostituita da Bari.

Nelle dinamiche cui si è sopra fatto cenno ebbe un ruolo determinante un dato strutturale diversificante le città dell'Italia centro-settentrionale rispetto a quelle dell'Italia meridionale: di contro a un Centro-Nord segnato da dinamiche «centrifughe», determinate dal multipolarismo di centri urbani significativi, poli di irradiazione di straordinarie espressioni culturali e artistiche lungo una linea che da Firenze raggiungeva Venezia – ai cui margini stavano città di eccezionale importanza (Bologna, Mantova, Ferrara, Padova, con Arezzo, Pisa, Siena, Urbino a fare da corona) – un *unicum* nell'Europa del tardo Medioevo –, si aveva un Sud «centripeto» segnato dall'indiscusso monopolio culturale di Napoli: tratto, questo, costante, dall'epoca degli Angioini a quella degli Aragonesi, degli Spagnoli e

dei Borboni; condizione, questa, destinata a durare saldamente fino all'Unità nazionale sì che, fino alla metà del sec. XIX, Napoli fu per il Sud: una vera e propria calamita.

Dall'Unità nazionale in poi la popolazione delle undici città considerate dal Mortara ha ripreso a crescere ed è aumentata continuamente e più rapidamente rispetto a quella del resto del paese: e ciò fino al 1971, quando 1/5 circa degli italiani abitava in una delle undici città: motore di tale dinamica è stato in grande misura il processo di industrializzazione, a partire dall'ultimo ventennio dell'Ottocento e fino agli anni Settanta del Novecento (con la formazione del triangolo industriale: Milano, Torino, Genova e il conseguente «miracolo economico» del decennio 1953-1963). Agli inizi degli anni Trenta del secolo scorso Roma e Milano superarono il milione di abitanti; Napoli all'inizio degli anni Cinquanta, Torino nel 1961, in pieno *boom* economico. In parte tale fenomeno fu dovuto anche all'ampliamento dei confini urbani (Genova tra il 1861 e il 1936 quintuplicava la sua popolazione: ma gran parte della crescita – l'87% – era dovuta all'inglobamento di 29 comuni; lo stesso avveniva per Milano e Napoli); in parte, ovviamente, per quanto riguarda soprattutto le città del Centro-Nord, per i sensibili movimenti migratori interni.

In un lungo, affascinante paragrafo del capitolo III e nella Appendice 47 della SLIU, Tullio De Mauro, nel valutare le conseguenze linguistiche dell'urbanesimo postunitario – visto come uno dei fattori di novità del quadro linguistico nazionale (unitamente a industrializzazione, scuola, burocrazia, esercito, stampa, spettacoli e trasmissioni di massa) –, ha preso in esame i tipi diversi dei centri urbani tenendo conto, come parametro forte, della loro dimensione. E ciò alla luce di un dato vistoso: i circa otto milioni e mezzo di persone determinanti la crescita numerica dei centri urbani nei cento anni post-unitari sono da attribuire a flussi migratori interni, cause prime dell'osmosi della popolazione e del mutamento radicale del quadro linguistico del paese: in tale realtà stanno le basi per la formazione delle varietà regionali di italiano, la grande «novità» dell'Italia linguistica. De Mauro ha fatto giustamente osservare che la popolazione di molte delle grandi città si è andata formando per lo più grazie all'apporto di immigrati provenienti dalla stessa provincia o regione e che, quindi, almeno la metà degli immigrati parlava/parla un dialetto affine a quello dei locali e che solo nelle città con indice di incremento superiore al doppio di quello nazionale l'urbanizzazione ha potuto esplicitare la sua capacità di indebolire i dialetti. Se è vero che i fenomeni di osmosi hanno avuto come epicentro le grandi città, De Mauro ha mostrato anche il ruolo della urbanizzazione «a maglie larghe» là dove, senza che si siano creati agglomerati di uomini e di abitazione, la rete dei servizi tipica della dimensione urbana si è comunque estesa su ampie aree del territorio. In un quadro complessivo nel quale, dato che ognuna delle maggiori città italiane ha comunque una sua storia e suoi caratteri peculiari, la situazione linguistica della penisola, pur tendente all'omogeneità, resta ancora marcatamente policentrica. Questa constatazione vale, evidentemente, per l'italiano parlato e, più in particolare, per il nencioniano italiano «parlato-parlato»: come del resto mostrano le sempre più numerose ricerche sull'attuale quadro linguistico del nostro paese ove peraltro, oltre all'intreccio tra diversi livelli d'uso di italiano e dei persistenti retroterra dialettali, emerge vigorosamente anche l'italiano degli «altri», l'italiano di immigrati da diverse, problematiche aree geolinguistiche del mondo: «altri italiani», risorsa irrinunciabile per il presente e il futuro dell'Italia.

Giovedì 18 aprile ore 11.15

Massimo Livi Bacci

Il cambio demografico delle città nell'Italia postunitaria

La rete urbana si è formata, nel continente europeo, con un gradiente insediativo orientato prima da sud a nord e, successivamente, da ovest verso est. In questo processo millenario, il complesso delle città della penisola ha rappresentato, per molti secoli, il modello più denso e rilevante di popolamento urbano del continente. All'epoca dell'Unità, questo primato era stato perso per l'impetuoso affermarsi delle concentrazioni urbane sospinte dalla rivoluzione industriale: tuttavia l'antica rete urbana era solida e ben distribuita sul territorio, ancorché con caratteristiche diverse. Nell'Italia del 1860 – considerandola nei confini attuali – le 15 maggiori città (comuni¹) assommavano 2,1 milioni di abitanti, una proporzione abbastanza modesta (l'8 per cento) del totale della popolazione. Tra queste, Napoli, con 450.000 abitanti, era ancora la terza città d'Europa, dopo Londra e Parigi.

Se consideriamo le maggiori società urbane come un fattore, oltretutto un sintomo evidente, del cambiamento sociale del paese, il loro ritmo di sviluppo è un buon indicatore. Ebbene la popolazione delle 15 maggiori città è cresciuta a ritmo relativamente costante fino ad un massimo (11,4 milioni) toccato nel 1971 per poi dar luogo ad una sensibile flessione (9,5 milioni nel 2001) arrestata solo grazie all'immigrazione straniera nell'ultimo decennio. In tutto il periodo, il fattore prevalente della crescita è stata l'immigrazione, poiché tradizionalmente – ancorché per fattori diversi – le città avevano sviluppo naturale negativo o debolissimo (*villes mangeuses d'hommes*).

Due aspetti – di rilevanza per questo Convegno - vengono toccati in questa comunicazione. Il primo attiene ad alcune caratteristiche del capitale umano delle città, con particolare riguardo al livello d'istruzione, sviluppatosi assai più rapidamente che nel resto del Paese. Il secondo invece riguarda la provenienza dei flussi insediativi nelle città, portatori di cultura e tradizioni diverse da quelle urbane.

1 – Si tratta dei comuni che nel 1931 avevano 100.000 o più abitanti

Giovedì 18 aprile ore 11.45

Giancarlo Consonni

Città e metropoli: non sinonimi ma realtà in conflitto

Il termine *metropoli* nella lingua italiana non ha avuto molta fortuna. Si usa maggiormente *area metropolitana*, ma con riferimento soprattutto a una riforma dello Stato a livello locale spesso evocata e mai attuata. Negli ultimi trent'anni in ambito specialistico hanno preso piede altre definizioni: *città diffusa*, *città contemporanea* e, più di recente, *città infinita*. Si tratta di mascheramenti della realtà. Il problema è semmai capire quanto, nel proliferare insediativo degli ultimi sessant'anni (che non ha l'eguale nella storia), sopravvive di ciò che il termine città si porta dietro (e che è non poco dell'eredità della civilizzazione). Ma la questione viene dai più saltata di pari passo con pesanti conseguenze culturali e politiche.

Se è nel novecento che la metropoli contemporanea è venuta vistosamente alla ribalta a tutte le latitudini, la sua vicenda ha inizio tra sette e ottocento con l'affermarsi del modo di produzione capitalistico. Ovviamente in contesti storicamente consolidati, la gestazione è stata complicata dalla necessità di fare i conti con le preesistenze. Nell'Europa occidentale il periodo iniziale è anzi coinciso con un momento alto della vicenda della città: quando la borghesia in ascesa sceglieva la «magnificenza civile» (Carlo Cattaneo) per accreditarsi sulla scena urbana. In quella fase, assieme a quella in parte sovrapposta della città industriale, la città è stata un importante laboratorio della democrazia (fatto che, con la scomparsa della città delle fabbriche, viene ora in tutta evidenza).

Nella Grecia antica all'origine della *μητρόπολις* (la generatrice di città) c'era un'idea di limite: finitezza e misura definite dalle relazioni comunitarie. La metropoli contemporanea è invece un organismo all'insegna della dismisura e il teatro in cui, lentamente ma inesorabilmente, la comunità su base territoriale conosce un regresso fino alla dissoluzione. I suoi confini sono mobili e sfuggenti, essendo la sua natura data, più che dall'agglomerazione fisica, dai flussi materiali e immateriali (persone, merci, denaro, informazioni) in crescente espansione in uno con la pervasività del modo di produzione capitalistico e con l'evoluzione dei trasporti e delle telecomunicazioni. L'espandersi delle relazioni metropolitane si avvale della messa a frutto delle differenze (a cominciare da quella fra città e campagna) e per continuare la sua marcia le alimenta, con questo accrescendo parimenti anche le disuguaglianze sociali.

La metropoli contemporanea è la forma propria di organizzazione e funzionamento degli insediamenti nell'era del capitalismo e i suoi sviluppi maturi hanno messo in crisi contemporaneamente città e campagna.

Carlo Cattaneo non è lontano dal Dante del *Convivio* laddove anch'egli propone come obiettivo il conseguimento di un sistema in equilibrio (il suo modello è il reticolo egualitario delle città della Lega etrusca). Entusiasta delle potenzialità che il nuovo modo di produzione andava manifestando e che considerava promettenti sul fronte della civilizzazione, Cattaneo passava sopra i nuovi vincoli e le contraddizioni che la forza travolgente del mercato cominciava a manifestare per coltivare un progetto: l'idea di traghettare quello che considerava il più prezioso lascito del passato – la città – nel mondo ridisegnato dall'economia di mercato. Non gli si può certo imputare di non aver intravisto che al vertice dell'ordine mondiale, nel posto che l'Alighieri assegnava al governo mondiale dell'unico principe, si sarebbe alla lunga insediata la tirannia dei mercati finanziari. Se di miopia di tratta, è del tutto comprensibile: sotto gli occhi Cattaneo aveva la stagione più esaltante della vicenda della città in età contemporanea.

La contraddizione che vediamo nel fondatore del «Politecnico» è quella stessa in cui ci dibattiamo quando riteniamo che vada compiuto il massimo sforzo per la difesa delle città. Il futuro delle città e dell'urbanità non si gioca però sulla semplice difesa/riproposizione della comunità, come in qualche modo proponeva Adriano Olivetti con il suo movimento. Né la rinascita urbana può limitarsi alla difesa di quanto non è ancora caduto sotto l'avanzare trionfale della metropoli. Questa palea sempre di più due punti critici: la sostenibilità ecologica e la sostenibilità sociale. E sul fronte della sostenibilità sociale la difficile strada da percorrere è il sostegno a tutto ciò che va in direzione del

rafforzamento dell'urbanità, compresa la qualità urbana dei luoghi. È una questione che in diverse parti d'Europa si è compreso, più di quanto non accada in Italia: è quell'insieme di esperienze che va sotto il nome di Nuovo Rinascimento Urbano.

Quanto accade alla lingua non è molto dissimile da quanto si verifica per l'architettura dei luoghi urbani: la lingua ridotta a mero veicolo di significati soffre della stessa patologia che aggredisce e umilia molti luoghi mirabili e che impedisce di costruirne di nuovi. Come si sono fatti avanti i non-luoghi (Marc Augé), si assiste all'avanzare della non-lingua. «Cadon con le città le lingue»: questa affermazione di Carlo Maria Maggi ripresa da Antonio Vallisneri meriterebbe di essere meditata.

Giovedì 18 aprile ore 14.00

Nicoletta Maraschio

L'italiano alla conquista delle città. Processo antico, accelerazioni postunitarie

La *Storia* demauriana tra tanti meriti ne ha uno particolare: avere collocato al centro delle vicende postunitarie del nostro Paese la città e una varietà linguistica, l'italiano regionale, che le è strettamente connesso. Ma come De Mauro stesso suggerisce, la città ha avuto una posizione e un ruolo determinante nell'intero arco della storia linguistica italiana. Studi recenti confermano che un italiano regionalmente marcato, sia scritto che parlato, è ampiamente documentato da secoli, in testi di diverso tipo ed è anche direttamente e indirettamente descritto in trattati, grammatiche e dizionari. La prospettiva sociolinguistica e interdisciplinare che caratterizza la *Storia linguistica dell'Italia unita* può quindi essere utilmente applicata alla descrizione e interpretazione del nostro passato, pur nei limiti evidenti della documentazione superstite. Molto resta ancora da fare nella prospettiva aperta da De Mauro. Basti pensare che tutti gli snodi fondamentali della plurisecolare vicenda linguistica italiana trovano nelle città i loro punti di forza. Dalla progressiva affermazione del volgare scritto accanto al latino negli usi pubblici, alla prestandardizzazione quattrocentesca delle lingue di *koinè* che hanno nelle cancellerie signorili e nell'umanesimo volgare, legato alle corti, i loro principali centri di irradiazione, fino alla codificazione cinquecentesca con Roma, Venezia e Firenze che si succedono alla guida di un processo per niente pacifico e dagli esiti inizialmente molto incerti. E anche nei secoli successivi le città, sedi del potere politico, religioso e amministrativo, di istituzioni educative e culturali, di molteplici e variegata attività economiche, confermano il loro ruolo di centri di attrazione di persone diverse per appartenenza sociale, ceto, lingua e nazionalità (sugli stranieri, ora per la Crusca, Harro Stammerjohann, *La lingua degli angeli*). In alcuni casi i flussi migratori sono limitati nel tempo e nello spazio, ma contribuiscono ugualmente ad arricchire un tessuto urbano (economico e sociale, culturale e linguistico) per sua natura da sempre variegato e composito (Dante, *De vulgari eloquentia*). L'esigenza di *capire e farsi capire* che sta alla base del processo di italianizzazione postunitario, come De Mauro ci ha mostrato con dovizia di dati e confronti, non è quindi nuova nella nostra storia e in particolare in quella delle città (nelle edizioni di Crusca/Casagrande, tra poco, Sandro Bianconi, *Capire e farsi capire*). La concentrazione di linguaggi diversi in uno spazio più o meno grande (ma pur sempre limitato) e di lingue differenti, parlate e scritte, ha fatto per secoli delle nostre città lo specchio privilegiato di quel multilinguismo diffuso e ostinato che caratterizza l'intero quadro linguistico italiano in diacronia e sincronia. La bella collana ideata da Piero Trifone *La lingua delle città italiane* (Carocci) alla quale hanno contribuito tanti bravi colleghi qui presenti, ci mostra che non solo l'italiano e il dialetto, ma un dialetto italianizzato, un faticoso e multiforme italiano regionale e diverse lingue straniere (tra le quali nel Sette / Ottocento domina naturalmente il francese) convivono, si sovrappongono e insieme si trasformano (per riprendere un bel passo di Alberto Varvaro) in quel laboratorio straordinario dal punto di vista culturale e linguistico che sono le città italiane. La prossima uscita presso Cesati del libro *La lingua delle città* a cura di Annalisa Nesi (di cui anche, si parlerà qui) che raccoglie i risultati di una vasta ricerca sociolinguistica, basata su inchieste svolte in molte città italiane, ci offrirà -penso- ulteriori spunti per collegare il presente al passato. La centralità delle questioni linguistiche nell'interpretazione della nostra storia generale, affermata nei fatti dal fortunato e autorevole libro di De Mauro, mi auguro che potrà trovare in questo convegno conferme e stimoli e indurre ulteriormente molti di noi a rompere steccati disciplinari che appaiono ancora troppo resistenti.

Giovedì 18 aprile ore 14.30

Tullio Telmon

Le città d'Italia, poli (problematici) per la formazione di 'italiani regionali'

Le fonti principali del mio intervento sono costituite dalle autobiografie di studenti universitari, che da una trentina di anni vado raccogliendo in modo abbastanza regolare, e dai materiali raccolti attraverso il progetto LINCI (progetto di ricerca sviluppato in due successivi momenti e diretto da Teresa Poggi Salani e da Annalisa Nesi), il cui scopo è di indagare sulle dinamiche del lessico ipotizzabile come regionalmente marcato all'interno delle città e osservato attraverso le variabili sociali delle classi di età e della scolarizzazione. Un ulteriore supporto potrà essere quello del nascente ALIQUOT – Atlante della Lingua Italiana Quotidiana, ideato da Michele Castellarin e Fabio Tosques della Humboldt Universität di Berlino e consistente nella collocazione in rete di materiali ottenuti mediante inchieste indirette realizzate tramite internet. Come si vedrà, si tratta di fonti assai diverse tra loro per struttura, caratteristiche intrinseche e impostazione. Credo tuttavia che dalla loro composizione sia possibile ricavare per inferenza informazioni interessanti ed esemplificazione adeguata per tentare di dare risposta ad alcune domande poste dallo studio delle dinamiche linguistiche dell'italiano dell'ultimo terzo dei 150 anni di Unità italiana.

Tali domande possono essere così espresse: a) quale rapporto c'è attualmente tra italiano popolare, italiano neostandard e italiani regionali?; b) quale tra italiani regionali e dialetti? c) gli "italiani regionali" sono stabili o mobili?; d) se sono instabili, tendono ad un incremento o ad un regresso?; e) che funzioni svolgono gli ambienti urbani nell'espansione o nella contrazione dei regionalismi?

Giovedì 18 aprile ore 15.00

Alberto Sobrero

Città d'Italia: fra dialetti, lingua e lingue

Il panorama complesso ed estremamente dinamico delle città d'Italia richiede qualche riflessione preliminare di tipo teorico: da una parte è necessario rivisitare i costrutti teorici e le metodologie di ricerca della dialettologia urbana riferendoli allo specifico caso Italia, nella prospettiva di una descrizione sincronica; dall'altra bisogna considerare che la storia peculiare dell'Italia unita affonda le sue radici nel lungo periodo pre-unitario, nel quale si sono costruiti e affermati – in un periodo di incubazione più lungo e forse anche più movimentato delle altre nazioni europee - modelli urbani fortemente caratterizzati in modi e in direzioni tutt'altro che univoci.

L'eterogeneità non è solo nell'oggetto ma anche nel metodo: le due prospettive fondamentali della ricerca in sociolinguistica urbana utilizzano l'una metodi quantitativi (statistiche, correlazioni ecc. basate su interviste e rilevamenti a campione o, quando è possibile, su tutta la popolazione) l'altro gli strumenti della sociolinguistica interpretativa, eminentemente qualitativi. I primi forniscono dati, o più spesso stime, su percentuali di dialettofoni, italofoeni ecc. in contesti e in tempi diversi, i secondi applicano metodi vicini a quelli dell'etnografia allo studio delle interazioni comunicative e delle reti sociali urbane. Mostriamo che lo specifico urbano italiano può essere messo a fuoco solo attraverso un uso complementare e integrato di queste diverse prospettive, proprio a ragione delle modalità particolari con cui è andato costituendosi ed evolvendo negli ultimi secoli il rapporto fra la città e il suo territorio. La dicotomia urbano-rurale, fatta propria, potenziata, assolutizzata proprio dalla tradizione linguistica e letteraria, in realtà appare come una costruzione sociale finalizzata più che una realtà esperienziale: si vedrà che il rapporto fra il centro urbano e il suo territorio non si inquadra tanto nella categoria del discretum quanto del continuum, coinvolgendo non solo sistemi di credenze e di valori ma anche comportamenti linguistici più o meno abitualizzati, sino a revocare in dubbio – o quanto meno a ridefinire in modo molto più articolato – l'idea stessa di città.

Questo inquadramento teorico farà da cornice alla rilettura di alcuni casi particolari della storia urbana nazionale (Asti, Venezia, Lecce), di ciascuno dei quali si mostrerà la forte specificità. In alcuni casi sarà possibile rinvenire tracce tangibili di uno stretto legame – addirittura di tipo causale - fra modellizzazione storica e profilo contemporaneo, fra dimensione longitudinale e taglio trasversale, e si auspicherà di conseguenza una non impossibile integrazione di metodologie quantitative e qualitative.

Giovedì 18 aprile ore 15.30

Lorenzo Coveri

***Le città e l'italiano: analisi di dati statistici
(Quando Tullio dette i numeri)***

Come è ben noto, uno degli aspetti che più colpirono i linguisti, ma non solo, all'apparire della prima edizione della *Storia linguistica dell'Italia unita* di Tullio De Mauro nel 1963, fu il massiccio e inusitato impiego nel corpo di essa (e specialmente nelle fittissime *Appendici*) di dati extralinguistici, in particolare numerici, demografici e statistici, a supporto dell'analisi del ruolo svolto dalle diverse "agenzie", come poi si vollero denominare, nel processo di italianizzazione del Paese in cent'anni (allora) di storia unitaria. Ciò che oggi appare naturale e quasi scontato, sembrò a quell'altezza cronologica pressoché rivoluzionario: ci fu chi parlò di "linguistica senza lingua" e chi criticò senza mezzi termini lo "sporcarsi le mani" con dati extralinguistici del giovane (Tullio era poco più che trentenne) allievo di Antonino Pagliaro. Ma, come tutti sappiamo, quel libro, poi riveduto e ampliato nell'edizione del 1970, e più e più volte ristampato in varie collane laterziane, segnò l'esordio di una "via italiana" alla sociolinguistica e fu seminale di innumerevoli ricerche sullo spazio linguistico della Penisola. Se oggi sappiamo tanto più e meglio sull'Italia linguistica rispetto a cinquant'anni fa, lo dobbiamo proprio a quell'opera, su cui si sono formate e continuano a formarsi generazioni di studenti, di docenti, di studiosi, e cui si attinge ancor oggi senza sosta per informazioni, stimoli, spunti di ricerca.

Uno dei punti centrali, forse il più proverbiale, della SLIU, era il dato clamoroso, tante volte citato, variamente commentato e corretto (Castellani), ma mai sostanzialmente smentito, del numero dei parlanti italiano al momento dell'Unità: "gli italofoeni, lungi dal rappresentare la totalità dei cittadini italiani, erano poco più di seicentomila su una popolazione che aveva superato i 25 milioni di individui: a mala pena, dunque, il 2, 5 % della popolazione, cioè una percentuale di poco superiore a quella di coloro che allora e poi nelle statistiche ufficiali venivano designati come "alloglotti"" (De Mauro 1970: 43). Questa affermazione, per tanti aspetti sorprendente, nasceva sostanzialmente dalla proiezione delle percentuali di alfabetizzati sul novero degli italofoeni, essendo la scuola, almeno sino alla prima guerra mondiale, pressoché l'unica o comunque la più rilevante agenzia di italianizzazione ed essendo l'alfabetismo condizione non sufficiente, ma necessaria, per il raggiungimento dell'italofonia, almeno fuori di Toscana e Roma.

Sul ruolo delle città nel processo di diffusione dell'italiano è in questa sede pleonastico ricordare l'ampio spazio riservato all'urbanesimo e alle migrazioni interne nella SLIU (De Mauro 1970: 68-88 e *Appendice* 47: 336-337). Come si argomentava ancor più distesamente ne *L'italiano in città* (De Mauro 1965), se nella storia linguistica dell'Italia unita le città erano passate da "culla dei dialetti" (Bartoli) a luogo elettivo dell'affermazione dell'italiano (nonostante qualche parere limitativo, che poi sfociò, a metà degli anni Sessanta, nella nota, vivace polemica, oggi di fatto sopita, Grassi-De Mauro), lo si doveva non solo alla concentrazione in esse di una percentuale sempre maggiore di popolazione, ma nell'essere i centri urbani "a più stretto contatto con le sorgenti dell'italofonia" (De Mauro 1965: 8): la scuola, di ogni ordine e grado fino all'Università, prima di tutto, la stampa e la lettura, gli spettacoli, la radio e la televisione. Inoltre, l'incremento demografico di 96 grandi città italiane prese in considerazione nell'arco di un secolo (dal primo censimento generale del 1861 a quello del 1961) risultava circa il doppio di quello totale della popolazione. A buon diritto, quindi, De Mauro poteva considerare l'urbanizzazione dovuta alla migrazione interna di circa otto milioni e mezzo di cittadini (conseguenza principale dell'industrializzazione, specialmente nel Nord-Ovest) come uno dei fattori principali dell'affermarsi dell'italiano sul dialetto, e del formarsi di "italiani regionali", almeno nel primo secolo unitario.

Partendo da queste premesse, è possibile ora analizzare il ruolo delle città nel processo di italianizzazione del Paese anche dopo gli anni del boom, utilizzando i dati, che si potrebbero definire "per proiezione" o "analogia", dei censimenti generali della popolazione dell'ultimo

cinquantennio (1971, 1981, 1991, 2001, 2011) confrontati con i dati, denominabili “per opinione” o “autovalutazione” (*self rating*), di due serie, ben note ai linguisti, di inchieste (fondate peraltro su metodologie e criteri di campionamento dissimili) che nello stesso arco cronologico hanno indagato sulla correlazione tra comportamento linguistico (in particolare per ciò che concerne il rapporto tra lingua e dialetto, ma non solo: ha assunto sempre più rilievo la conoscenza di lingue straniere) e variabili socio-demografiche, tra cui il ruolo delle città italiane di diverse dimensioni. Si tratta di quattro inchieste “omnibus” della Doxa (1974, 1982, 1988, 1992) e di quattro indagini “multiscopo” dell’ISTAT (1987/88, 1995, 2000, 2006). L’analisi, che dovrà tener conto delle difficoltà di comparabilità dei dati quantitativi (la Doxa prevede quattro fasce di numerosità della popolazione urbana: fino a 10.000, da 10 a 30.000, da 30 a 100.000, oltre 100.000 abitanti; l’ISTAT distingue tra comuni al centro –Torino, Milano, Venezia, Genova, Bologna, Firenze, Roma, Napoli, Bari, Palermo, Catania, Cagliari- e alla periferia delle grandi aree di urbanizzazione e “altri comuni” fino a 50.000 e oltre abitanti) sarà illustrata grazie ad alcune tabelle, e tenderà a dimostrare il persistente ruolo delle città, pur tenendo conto delle diverse realtà “poli-centriche” che caratterizzano tuttora il Paese, come luogo deputato dell’ “osmosi” italianizzante, anche se il fenomeno di “diffusione urbana” va al di là della semplice concentrazione di residenti nelle città *stricto sensu*. E questo nonostante il calo demografico che ha interessato gli agglomerati urbani (ma bisognerà distinguere tra città vere e proprie e aree metropolitane, e tener conto delle nuove nozioni di “città metropolitana”, di “città diffusa”, di “area vasta” eccetera) a partire dagli anni Settanta (nel 1971 ancora un quinto circa della popolazione -11, 4 milioni ca.- risiedeva nelle “grandi città”), peraltro compensato dall’afflusso di parlanti (nel 2012, in totale 5 milioni ca., pari all’8 % ca. della popolazione complessiva) lingue diverse dall’italiano, il cui riflesso sulle strutture dell’italiano stesso comincia ora ad essere valutato dai linguisti anche in chiave qualitativa. Ma qui ci si è voluti limitare a “dare i numeri”, seguendo, ancora una volta, l’esempio di Tullio De Mauro.

Fonti

DOXA 1974 = P.[ierpaolo] L.[uzzatto] F.[egiz], *I dialetti. Quanti parlano dialetto con i familiari?*, “Bollettino della DOXA” XXVIII, 23-24, 27 dicembre, pp. 165-174.

DOXA 1982 = Piero Rondanini, *I dialetti*, “Bollettino della DOXA” XXXVI, 10, 22 giugno, pp. 61-67.

DOXA 1988 = *Parlare in dialetto*, “Bollettino della DOXA” XLII, 6-7, 27 aprile, pp. 55-67.

DOXA 1992 = *Parlare in dialetto*, “Bollettino della DOXA” XLVI, 9-10, 3 luglio, pp. 77-92.

ISTAT 1987/88

ISTAT 1995

ISTAT 2000

ISTAT 2006

Bibliografia [parziale]

BARBAGLI-PISATI 2012 = Marzio Barbagli, Maurizio Pisati, *Dentro e fuori le mura. Città e gruppi sociali dal 1400 a oggi*, Bologna, Il Mulino.

COVERI 1978 = Lorenzo Coveri, *Chi parla dialetto, a chi e quando, in Italia? Un’inchiesta Doxa*, “La ricerca dialettale” II, pp. 331-342.

COVERI 1984 = Lorenzo Coveri, *Lingua nazionale, dialetti e lingue minoritarie in Italia alla luce dei dati quantitativi*, in AA. VV., *Sociolinguistique des langues romanes. Actes du XVIIème Congrès International de Linguistique et Philologie Romanes* (Aix-en-Provence, 29 août-3 septembre 1983), Aix-en-Provence-Marseille, Publications de l’Université de Provence, vol. V, pp. 73-90.

- COVERI 1986 = Lorenzo Coveri, *Chi parla dialetto in Italia?*, “Italiano e oltre” I, 5, novembre-dicembre, pp. 198-202.
- D’AGOSTINO 2012 [2007] = Mari D’Agostino, *Sociolinguistica dell’Italia contemporanea*, Bologna, Il Mulino [seconda edizione].
- DAL NEGRO – VIETTI 2011 = Silvia Dal Negro, Alessandro Vietti, *Italian and Italo-Romance dialects*, “International Journal of the Sociology of Language” 210, pp. 71-92.
- DE MAURO 1965 = Tullio De Mauro, *La lingua italiana in città*, “Il Veltro. Rivista della civiltà italiana” IX, 1, febbraio, pp. 3-21.
- DE MAURO 1970 [1963] = Tullio De Mauro, *Storia linguistica dell’Italia unita*, Bari, Laterza [nuova edizione riveduta, aggiornata e ampliata].
- DE MAURO 2008a = Tullio De Mauro, *Analfabeti d’Italia*, “Internazionale” 734, 6 marzo.
- DE MAURO 2008b = Tullio De Mauro, *Dislivelli linguistici nell’Italia d’oggi*, in C. Bosisio et alii (a cura di), *Aspetti linguistici della comunicazione pubblica e istituzionale*. Atti del VII Congresso AitLA (Milano, 22-23 febbraio 2007), Perugia, Guerra, pp. 41-66.
- DE MAURO 2011 = Tullio De Mauro, *Per la storia linguistica dell’Italia repubblicana*, “Italica”, 22 marzo.
- RUSSO 1993 = Domenico Russo, *L’ultima rilevazione*, “Italiano e oltre” VIII, 3, maggio-giugno, pp. 158-163.
- SCIOLLA 2012 = Loredana Sciolla, *Il paradosso di un Paese poco istruito*, “Il Mulino” LXI, 6, novembre-dicembre, pp. 1011-1018.
- SPAVENTA 1981-82 = Lydia Spaventa, *Le minoranze linguistiche nei censimenti dell’Italia prefascista (1861-1921)*, “Rivista italiana di dialettologia. Scuola società territorio” V-VI, pp. 37-60.
- TRIFONE 2012 = Pietro Trifone, *Le città, capitali della varietà linguistica*, in C. Marazzini (a cura di), *Italia dei territori e Italia del futuro. Varietà e mutamento nello spazio linguistico italiano*, Firenze, Accademia della Crusca / Le Lettere, pp. 151-176.
- TRIFONE – PICCHIORRI 2008 = Pietro Trifone, Emiliano Picchiorri, *Lingua e dialetto in mezzo secolo di statistiche*, in G. Marcato (a cura di), *L’Italia dei dialetti*. Atti del Convegno (Sappada/Plodn (Belluno), 27 giugno-1 luglio 2007), pp. 17-28.
- VIGNUZZI 1988 = Ugo Vignuzzi, *Chi parla ancora in dialetto?*, “Italiano e oltre” III, 5, novembre-dicembre, pp. 241-245.

Sitografia [parziale]

www.anci.it
www.caritasitaliana.it
www.censis.it
www.cnel.it
www.deagostinigeografia.it
www.doxa.it
www.ec.europa.eu/eurostat
www.irpps.cnr.it
www.ismu.org
www.istat.it
www.migrantes.it
www.oecd.org
www.sis-aisp.it
www.sis-statistica.it
www.tuttitalia.it

Giovedì 18 aprile ore 16.30

Teresa Poggi Salani e Annalisa Nesi

L'italiano attraverso le città. 'La lingua delle città': concludendo una ricerca

Il progetto *La Lingua delle Città (LinCi)* risponde a due finanziamenti PRIN 2000 e 2008, di cui sono state responsabili nazionali Teresa Poggi Salani e Annalisa Nesi dell'Università degli Studi di Siena, ed ha coinvolto in tempi diversi le Università di Torino, Genova, Verona, Cagliari, Roma 3, Napoli 2, Lecce e l'Istituto di Linguistica Computazionale "Antonio Zampolli" (ILC) del CNR. Le città in cui si sono svolte le indagini sono in tutto 31: Torino, Cuneo, Alessandria, Biella, Novara, Genova, Milano, Verona, Modena, Carrara, Massa, Lucca, Pisa, Pistoia, Livorno, Prato, Firenze, Siena, Arezzo, Grosseto, Sassari, Nuoro, Oristano, Cagliari, Viterbo, Rieti, Roma, Latina, L'Aquila, Lecce, Catania. Come si può subito notare, il numero delle città indagate non è elevato, benché non trascurabile, e la distribuzione sul territorio nazionale è alquanto irregolare, essendo dipesa esclusivamente dalle possibilità pratiche delle unità di ricerca; ne sortisce dunque che alcune regioni sono abbastanza fittamente indagate, mentre restano vistosi vuoti, al Nord e soprattutto al Sud.

Il progetto LinCi scaturisce dalla maturata consapevolezza di una conoscenza insoddisfacente dell'italiano che usiamo tutti i giorni, malgrado l'indubbio progresso delle ricerche sulla nostra contemporaneità. In sostanza da un desiderio di capire meglio quell'italiano comune, corrente e informale, anche dalla parte del parlante: invitato a offrire la sua riflessione sull'uso relativamente a un certo numero di fenomeni scelti (prevalentemente lessicali, non senza tuttavia qualche presenza di tipo morfosintattico), presentati mediante un questionario.

Tale questionario sarà brevemente illustrato, mentre per quel che riguarda gli informatori e le loro caratteristiche daremo conto delle scelte di partenza, considerando quindi l'insieme che si è venuto configurando.

La nostra idea è stata quella di tentare un saggio di misura certamente limitata, ma significativa - crediamo - per segnalare esigenze e offrire utili indicazioni a meglio intendere e sospettare le lacune sottese alla nostra informazione, a sfumare certezze fatalmente ripetute ma discutibili, a suscitare interrogativi realistici. La confrontabilità, e dunque il confronto dei dati, attinti in luoghi diversi in modo analogo, è stato il perno del nostro lavoro.

In questa ottica presenteremo alcuni dati capaci di segnalare il diverso esito, in realtà linguistiche diverse, del contrasto tra la normale tendenza all'unitarietà linguistica nazionale e la persistenza della frammentazione, l'incidenza linguistica di una omologazione del costume, il diverso peso della normatività, il possibile deposito residuale.

Venerdì 19 aprile ore 9.30

Harro Stammerjohann

La fortuna della SLIU al di là delle Alpi

Fuori d'Italia, la prima edizione della SLIU è stata l'oggetto di almeno 10 recensioni uscite tra il 1963 e il 1965 in Germania, Francia, Paesi Bassi, Polonia, Romania e negli Stati Uniti. Considerando che TDM era giovane e lungi dall'essere internazionalmente conosciuto, stupisce il numero di recensioni e ancora di più la reputazione dei recensori e dei luoghi delle loro recensioni: Elwert su *Romanistisches Jahrbuch*, Greive su *Archiv für das Studium der neueren Sprachen und Literaturen*, Widłak su *Kwartalnik Neofilologiczny*, R.A. Hall jr. su *Language*, et al. Tutti concordano nella lode dell'opera, sebbene non tutti senza critiche nel dettaglio. Prevale, com'era da aspettarsi, fuori d'Italia più che in Italia, l'interesse metodologico. Nessuno parla di 'sociolinguistica' (benché la coniazione del termine risalga al 1952) ma è, nel periodo culminante dello strutturalismo, nell'introduzione dei parametri sociologici nella descrizione di una situazione linguistica che tutti riconoscono l'originalità dell'opera. Si cercherà di valutare sia le recensioni che i loro autori e di localizzare la ricezione della SLIU fuori d'Italia nella situazione della linguistica del tempo.

Venerdì 19 aprile ore 10.00

Monica Barni, Massimo Vedovelli

Nuovi panorami linguistici urbani, lingue immigrate, nuovi processi di italianizzazione

Presso l'Università per Stranieri di Siena il MIUR ha istituito nel 2002 il Centro di Eccellenza della Ricerca *Osservatorio linguistico permanente dell'italiano diffuso fra stranieri e delle lingue immigrate in Italia*, con lo scopo di monitorare sistematicamente le dinamiche del contatto fra la lingua italiana e gli altri idiomi. Ciò che caratterizza l'iniziativa in modo costitutivo è l'analisi della materia considerata non solo, come usualmente fatto, nella sua realtà fuori dei confini nazionali, ma anche entro la società italiana. Proprio con la svolta del Millennio, infatti, il fenomeno dell'immigrazione straniera in Italia è venuto ad assumere tratti di strutturalità e una dimensione quantitativa che necessariamente hanno indotto a allargare le prospettive di analisi da quelle acquisizionali, fino ad allora messe in atto in modo prevalente, ad altre che potessero dare conto di dinamiche di contatto più nuove e intricate. Le prospettive acquisizionali di studio, nonché gli interventi di natura linguistico-educativa, si erano concentrate in precedenza per lo più sul tema 'lingua italiana come oggetto di apprendimento da parte degli stranieri'; l'Osservatorio prova ad allargare l'universo tematico delle sue ricerche alla condizione degli idiomi immessi dagli immigrati stranieri entro lo spazio linguistico italiano, e allo studio della loro relazione con i soggetti tradizionalmente costitutivi tale spazio (strutturato lungo gli assi dell'italiano e delle sue varietà, dei dialetti e delle loro varietà, delle lingue delle minoranze di antico insediamento).

Ciò che lega le due grandi linee di ricerca dell'Osservatorio è la preminenza data ai contesti spontanei di acquisizione / contatto fra idiomi, nel primo caso considerando l'apprendente straniero come luogo dei processi di generazione di interlingue di apprendimento, nel secondo caso considerando invece gli spazi collettivi come i luoghi dove rilevare, analizzare e interpretare i nuovi fenomeni di contatto.

L'intervento ha due obiettivi: a) presentare i principali elementi dei quadri teorici e metodologici di riferimento utilizzati per l'analisi del contatto fra la lingua italiana e gli altri idiomi nelle città italiane, nei contesti dove è forte (se non addirittura preminente) la componente straniera immigrata; b) presentare alcuni risultati delle analisi condotte su situazioni di contatto linguistico entro tali contesti.

Per quanto riguarda il primo obiettivo, i principali elementi del quadro concettuale di riferimento sono i concetti di 'superdiversità linguistica' (Vertovec, 2007; Barni, Vedovelli, 2009; Blommaert, Rampton, 2011), 'panorami linguistici urbani', presenza di tracce di contatto individuata mediante i parametri di 'visibilità' e di 'vitalità' linguistica entro i contesti di supercontatto migratorio, dialettica fra le lingue entro i processi di globalizzazione e in particolare entro il 'mercato globale delle lingue' (Barni, Extra, 2008; De Mauro *et alii*, 2002).

Per quanto riguarda i riferimenti metodologici, le ricerche si sono svolte adottando tre diversi modelli di mappatura geolinguistica dei contesti a forte presenza straniera immigrata: uno di tipo puramente quantitativo, basato su autodichiarazioni (modello 'Toscane Favelle': Bagna, Barni, Siebetscheu, 2004); uno su rilevazioni in contesto scolastico secondo modalità miste autodichiarative, testing, osservazione partecipante (modello 'Monterotondo – Mentana': Bagna, Barni, 2006); uno che rileva le tracce della presenza di lingue immigrate nei panorami linguistici urbani (modello 'Esquilino': Bagna, 2006; Bagna, Barni, 2008).

Proprio sulla base di questo ultimo modello sono stati raccolti dati, alcuni dei quali saranno presentati nell'intervento (Bagna, Barni, 2008, 2010; Barni, Extra, 2008).

Sarà presentato un modello di nuovo 'spazio linguistico italiano globale', al cui interno è presente anche l'asse delle lingue immigrate (da distinguersi rispetto alle 'lingue dei migranti': Bagna, Machetti, Vedovelli, 2003), la cui condizione di radicatezza strutturale entro le comunità linguistiche locali viene individuato attraverso le loro manifestazioni entro i panorami linguistici urbani. In questa prospettiva i volti linguistici delle città italiane appaiono sottoposti a pressioni evolutive dovute ai nuovi soggetti idiomatici, che instaurano rapporti competitivi di marcatura dello spazio simbolico e

che sono testimonianza di una rinnovata identità plurilinguistica nazionale, di un vero e proprio neoplurilinguismo in atto.

Bagna C., 2006, *Dalle 'lingue esotiche' all'italiano di contatto: scelte e strategie comunicative all'interno del mercato dell'Esquilino (Roma)*. In: E. Banfi, G. Iannàccaro (a cura di), *Lo spazio linguistico italiano e le "lingue esotiche"*, Roma, Bulzoni, pp. 463-491.

Bagna C., Barni M., 2006, *Per una mappatura dei repertori linguistici urbani: nuovi strumenti e metodologie*. In: N. De Blasi, C. Marcato (a cura di), *La città e le sue lingue. Repertori linguistici urbani*, Napoli, Liguori, pp. 1-43.

Bagna C., Barni M., 2008, *Immigrant Languages in Italy*. In: G. Extra, D. Gorter (eds.), *Multilingual Europe: Facts and Policies*, Berlin, Mouton de Gruyter, pp. 293-313.

Bagna C., Barni M., 2009, *A Mapping Technique and the Linguistic Landscape*. In: E. Shohamy, D. Gorter (eds.), *Linguistic Landscape: Expanding the Scenery*, New York, Routledge, pp. 126-140.

Bagna C., Barni M., 2010 *Linguistic Landscape and Language Vitality*. In: E. Shohamy, E., Ben Raphael, M. Barni (eds), *Linguistic landscape in the city*, Clevedon, Multilingual Matters, pp. 3-18.

Bagna C., Barni M., Siebetchu R., 2004, *Toscane favelle. Lingue immigrate nella provincia di Siena*. Collana di pubblicazioni del Centro di eccellenza della ricerca *Osservatorio linguistico permanente dell'italiano diffuso fra stranieri e delle lingue immigrate in Italia* dell'Università per Stranieri di Siena, n. 1, Perugia, Guerra.

Bagna B., Machetti S., Vedovelli M., 2003, *Italiano e lingue immigrate: verso un plurilinguismo consapevole o verso varietà di contatto?* In: A. Valentini, P. Molinelli, P.L. Cuzzolin, G. Bernini (a cura di), *Ecologia linguistica. Atti del XXXVI congresso internazionale di studi della Società di Linguistica Italiana*, Bergamo, 26-28 settembre 2002, Roma, Bulzoni, ISBN 88-8319-838-7: pp. 201-222.

Barni M., Extra G. (eds.), 2008, *Mapping linguistic diversity in multicultural context*, Berlin, Walter de Gruyter.

Barni M., Vedovelli M., 2009, *L'Italia plurilingue fra contatto e superdiversità*. In: M. Palemo (a cura di), *Percorsi e strategie di apprendimento dell'italiano lingua seconda: sondaggi sull'ADIL 2*, Collana del Centro di eccellenza della ricerca *Osservatorio linguistico permanente dell'italiano diffuso fra stranieri e delle lingue immigrate in Italia*, n. 5, Perugia, Guerra, pp. 29-47.

Blommaert J., Rampton B., 2011, *Language and Superdiversity*. "Diversities", 13, 2, www.unesco.org/shs/diversities/vol13/issue2/art1 © UNES CO.

De Mauro T., Vedovelli M., Barni M., Miraglia L., 2002, *Italiano 2000. Indagine sulle motivazioni e sui pubblici dell'italiano diffuso fra stranieri*, Roma, Bulzoni.

Vertovec S., 2007, *Superdiversity and its implications*. "Ethnic and Racial Studies", 30, 6, pp. 1024-1054.

Venerdì 19 aprile ore 10.30

Marina Chini

*Italianizzazione di immigrati a Pavia e a Torino
a distanza di dieci anni (2002-2012)*

In questo contributo verranno presentati gli esiti di ricerche per lo più quantitative condotte nel 2002 e, recentemente, nel 2012 sulla presenza e l'uso dell'italiano e delle lingue native in immigrati soggiornanti nel contesto pavese e torinese, al fine di sorprendere alcune dinamiche dell'italianizzazione in questa ora significativa componente della popolazione dell'Italia all'inizio del Terzo Millennio (7-8% del totale degli abitanti a livello nazionale; 12% a livello lombardo; Caritas/Migrantes 2012). Se il fondamentale studio demauriano ancora non approfondiva il fenomeno dell'immigrazione dall'estero, allora molto ridotto, bensì quello delle migrazioni interne (De Mauro 1963, cap. 4), riteniamo che, dopo 50 anni, non sia possibile delineare un quadro sociolinguistico completo dell'Italia odierna senza considerare il vissuto linguistico della popolazione immigrata e le sue molteplici e variegate dinamiche di italianizzazione.

A parte il filone relativo all'acquisizione dell'italiano L2 (Giacalone Ramat 2003), si può affermare che le prime ricerche italiane ascrivibili al filone di studio della sociolinguistica della migrazione, piuttosto recente per il panorama italiano, abbiano avuto un impulso decisivo un decennio fa dal Progetto interuniversitario CNR-Agenzia 2000, coordinato da Massimo Vedovelli, contrassegnato da un forte interesse per il plurilinguismo degli immigrati e per le lingue del loro repertorio (Bagna et al. 2003, 2004). In tale ambito nel 2002, nel territorio selezionato (Provincia di Pavia, città di Torino), sulla scorta di un questionario, con i membri dell'unità pavese del progetto abbiamo interpellato 414 minori e 171 adulti immigrati, i cui repertori e usi linguistici sono stati descritti e spiegati in relazione ad alcuni fattori extralinguistici e linguistici (Chini 2004, 2009b). Per mezzo dello stesso strumento, con lievi modifiche e aggiornamenti, nel 2012 si è svolta un'analoga ricerca sul territorio pavese (coordinata da chi scrive), poi anche in area piemontese (grazie ad alcuni collaboratori e colleghi dell'Università di Torino, coordinati da Cecilia Andorno), toccando principalmente le scuole e interpellando gli alunni di origine immigrata, dai 9 ai 15 anni circa (ad oggi ne sono stati raggiunti oltre 700 nel Pavese).

Dopo un breve richiamo ai dati del contesto attuale e un inquadramento della ricerca e dei soggetti immigrati esaminati, nel contributo ci soffermeremo sugli usi linguistici attestati per i codici del loro repertorio linguistico nei vari domini, intraetnici ed interetnici, confrontando i dati rilevati nel 2002 in Provincia di Pavia e a Torino con quelli rilevati nel 2012 nelle stesse aree, in particolare nella provincia di Pavia, con un occhio puntato verso il processo di italianizzazione in corso. Nel complesso i primi sondaggi finora condotti paiono confermare molte delle tendenze del 2002 a livello qualitativo, con alcuni divari quantitativi, che vanno generalmente nel senso di un aumento dell'uso dell'italiano, anche combinato con L1, già in famiglia o con amici connazionali e una diminuzione di L1 anche con connazionali (*shift* secondario). Da quanto osservato saranno ricavate alcune ipotesi in ordine ai possibili sviluppi futuri del processo di italianizzazione in tali aree ed ai molteplici fattori in gioco nel contatto fra italiano e "lingue immigrate" (Bagna et al. 2003).

Principali riferimenti bibliografici

- ACLI-IREF, 2006, *Famiglie migranti. Primo rapporto nazionale sui processi d'integrazione sociale delle famiglie immigrate in Italia*, su <http://www.stranieriinitalia.it>, poi uscito a c. M. Simoni e F. Zucca, F. Angeli, Milano, 2007.
- AMBROSINI M., 2005, *Sociologia delle migrazioni*, Il Mulino, Bologna.
- BAGNA C., BARNI M., SIEBETCHEU R., 2004, *Toscane favelle. Lingue immigrate nella provincia di Siena*, Guerra, Perugia.
- BAGNA C., MACHETTI S., VEDOVELLI M., 2003, Italiano e lingue immigrate: verso un plurilinguismo consapevole o verso varietà di contatto. In Ada Valentini et al. (a cura di), *Ecologia linguistica*, pp. 201-222, Bulzoni, Roma.

- BANFI E. (a cura di), 2003, *Italiano/L2 di cinesi. Percorsi acquisizionali*, FrancoAngeli, Milano.
- BERRUTO G., 2009, Ristrutturazione dei repertori e 'lingue franche' in situazione immigratoria. Appunti di lavoro. *Studi Italiani di Linguistica Teorica e Applicata* 38/1 (no. monogr. a cura di M. Chini), pp. 9–28.
- BOMBI R., FUSCO F. (a cura di), 2004, *Città plurilingui. Lingue e culture a confronto in situazioni urbane*, Forum, Udine.
- BONIFAZI C., 1998, *L'immigrazione straniera in Italia*, Il Mulino, Bologna.
- CARITAS/MIGRANTES, 2010, *Immigrazione – Dossier statistico 2010*, IDOS, Roma (e annate precedenti).
- CARITAS/MIGRANTES, 2012, *Immigrazione – Dossier statistico 2012*, IDOS, Roma.
- CHINI M., 2003, Rapporti fra italiano e lingue d'origine nel repertorio di immigrati in area lombarda: un sondaggio qualitativo. In Ada Valentini et al. (a cura di), *Ecologia linguistica*, pp. 223–246. Bulzoni, Roma.
- CHINI M., 2006, Genere e comportamento linguistico di immigrati. In Silvia Luraghi & Anna Olita (a cura di), *Linguaggio e genere*, pp. 186–206. Carocci, Roma.
- CHINI M., 2009a, L'italiano L2 nel repertorio delle nuove comunità alloglotte: riflessioni su alcune dinamiche in atto. In Carlo Consani, Paola Desideri, Francesca Guazzelli e Carmela Perta (a cura di), *Alloglossie e comunità alloglotte nell'Italia contemporanea. Teorie, applicazioni e descrizioni, prospettive*, pp. 279–315. Bulzoni, Roma.
- CHINI M., 2009b, Scelte di lingua e atteggiamenti di immigrati a Pavia e Torino: l'incidenza della variabile del genere in famiglie di minori stranieri. *Studi Italiani di Linguistica Teorica e Applicata* 38/1. pp. 107–133.
- CHINI M., 2011, New linguistic minorities: repertoires, language maintenance and shift. *International Journal of the Sociology of Language* 210 (no. monogr. a cura di Silvia Dal Negro e Federica Guerini), pp. 47–69.
- CHINI M. (a cura di), 2004, *Plurilinguismo e immigrazione in Italia. Un'indagine sociolinguistica a Pavia e Torino*, Franco Angeli, Milano.
- CHINI M. (a cura di), 2009c, *Plurilinguismo e immigrazione nella società italiana*. SILTA, XXXVIII, 1. Numero monogr.
- CLYNE M., 2003, *Dynamics of language contact*. Cambridge: Cambridge University Press.
- CLYNE M., KIPP S., 1999, *Pluricentric languages in an immigrant context: Spanish, Chinese, Arabic*. Mouton de Gruyter, Berlin.
- D'AGOSTINO M., 2004, *Immigrati a Palermo. Contatti e/o conflitti linguistici e immagini urbane*, in BOMBI/FUSCO, pp. 191–211.
- DAL NEGRO S./GUERINI F., 2007, *Contatto. Dinamiche ed esiti del plurilinguismo*, Aracne, Roma.
- DAL NEGRO S./MOLINELLI P. (a c. di), 2002, *Comunicare nella torre di Babele. Repertori plurilingui in Italia oggi*, Carocci, Roma.
- DE MAURO T., 1963, *Storia linguistica dell'Italia unita*, Bari, Laterza.
- EXTRA G./VERHOEVEN L. (eds.), 1999, *Bilingualism and migration*, Mouton de Gruyter, Berlin.
- GIACALONE RAMAT A. (a cura di), 2003, *Verso l'italiano. Percorsi e strategie di acquisizione*, Carocci, Roma.
- KREFELD TH., 2004, *Einführung in die Migrationslinguistik*, Narr, Tübingen.
- LÜDI G., 1990, Les migrants comme minorité linguistique en Europe. *Sociolinguistica* 4: pp. 113–135.
- MASSARIELLO MERZAGORA G., 2004, Le "nuove minoranze" a Verona. Un osservatorio sugli studenti immigrati, in BOMBI/FUSCO (a c. di): pp. 353–376.
- MIONI A.M., 1998, *Gli immigrati in Italia. Considerazioni linguistiche, sociolinguistiche e culturali*, in G. BERNINI/P. CUZZOLIN/P. MOLINELLI (a cura di), *Ars linguistica*, Bulzoni, Roma: pp. 377–409.
- VALENTINI A., 2005, Lingue e interlingue dell'immigrazione in Italia. *Linguistica e Filologia* 21: pp. 195–208.
- VALENTINI A., 2009, La vitalità delle lingue immigrate: un'indagine a campione tra minori stranieri a Bergamo. *Studi Italiani di Linguistica Teorica e Applicata* 38/1. pp. 89–106.
- VALENTINI A., MOLINELLI P., CUZZOLIN P., BERNINI G. (a cura di), 2003, *Ecologia linguistica*, Bulzoni, Roma.

- VEDOVELLI M./VILLARINI A., 2001, *Le lingue straniere immigrate in Italia*, in Caritas, *Immigrazione– Dossier 2001*, Roma: pp. 222-229.
- VIETTI A., 2005, *Come gli immigrati cambiano l'italiano. L'italiano di peruviane come varietà etnica*. FrancoAngeli, Milano.

Venerdì 19 aprile ore 12.00

Lorenzo Renzi

Per una storia linguistica di Vicenza e del suo territorio nel periodo unitario

Il Veneto ha rappresentato fin ad ora in Italia una delle maggiori zone di resistenza del dialetto. Questo fatto può essere messo in rapporto con il suo status sociale, che lo ha messo a lungo in grado di soddisfare alle esigenze non solo degli strati popolari, urbani e rurali, ma anche delle classi superiori (aristocrazia, borghesia). Si può osservare però che questa caratterizzazione è stata valida a lungo anche in altre regioni in Italia. L'elemento caratteristico del Veneto che ha trattenuto a lungo il Veneto fedele all'uso del dialetto, non è stato, come si è detto, la mancanza di dinamismo economico nel periodo postunitario, quanto il modo in cui questo si è svolto. I criteri stabiliti da Tullio De Mauro nella sua *Storia linguistica dell'Italia unita* ci possono guidare a precisare le sue caratteristiche. Diversamente che nella gran parte d'Italia, i maggiori insediamenti industriali del Veneto sono stati non nelle maggiori città, ma in piccoli centri. Non ci sono stati quindi spostamenti importanti di popolazione, e le città hanno mantenuto il loro profilo sociale, e anche linguistico, tradizionale. Esaminerò particolarmente il caso di Vicenza, che ho già indagato in un'altra occasione ("Storia linguistica di Vicenza italiana" nel Congresso sulla lingua e letteratura a Vicenza nel Novecento, organizzato da Antonio Daniele, 2011, in pubblicazione), cercando di approfondire la mia analisi.

Nello stesso periodo un evento catastrofico caratterizza invece la storia linguistica del lembo settentrionale della provincia di Vicenza: caso credo unico in Italia, la lingua di una minoranza compatta, il cosiddetto "cimbro" (una varietà tedesca arcaica, dell'Altopiano di Asiago) scompare rapidamente tra la fine della seconda guerra mondiale e l'immediato secondo Dopoguerra, e viene sostituito dal dialetto vicentino. Accennerò alle coordinate storiche e sociali di questo caso singolare di morte di una lingua.

Venerdì 19 aprile ore 12.30

Alessio Petralli

Da Lugano verso Sud, partendo da Zurigo: l'italiano postunitario in una città svizzera

L'italiano in Svizzera per un secolo ha guardato verso Sud con l'inevitabile nostalgia di casa: dalla prima immigrazione legata ai trafori ferroviari iniziati a fine Ottocento alla massiccia immigrazione del dopo seconda guerra mondiale, ben impersonata dal Gastarbeiter ("lavoratore ospite") Giovanni Garofoli (Nino Manfredi) in "Pane e cioccolata", noto film di Franco Brusati del 1973.

Ma il Garofoli, che alla fine del film rinuncia sorprendentemente a tornare in Italia e decide di rimanere in Svizzera per continuare la sua dura battaglia di emancipazione, non immaginava certo che gli italiani in Svizzera, in una generazione, sarebbero idealmente "diventati biondi", come lui aveva fatto un po' goffamente colorandosi i baffi e i capelli nella vana speranza di ingraziarsi la poco ospitale Berna degli anni Settanta. "Diventare biondi" (senza tingersi) significa essere ben accettati e integrati, così come è accaduto progressivamente a partire da quegli anni del secolo scorso a tantissimi italiani in Svizzera.

Da notare che proprio a partire da questa storia di successo, i numeri assoluti e le percentuali degli italofoeni in Svizzera sono cominciati a diminuire per molteplici ragioni. In pratica dal picco del milione di italofoeni (compresi gli italofoeni del Canton Ticino e del Canton Grigioni) nel 1970 (11.9% della popolazione) si è passati al mezzo milione di oggi. A questo proposito va però subito precisato che nella sua tradizionale area di diffusione, ossia la Svizzera italiana in senso stretto, composta dal Canton Ticino (246mila italofoeni nel 2010) e dalle quattro vallate (20mila italofoeni in Mesolcina, Calanca, Bregaglia e Poschiavo) del Canton Grigioni, l'italiano gode di buona salute (con qualche preoccupazione per le discoste Bregaglia e Poschiavo) ed è aumentato sia in numeri assoluti che in percentuale.

Detto in altri termini, quel cantone italofono virtuale d'oltre San Gottardo, frammentato e "a macchia di leopardo", che dal censimento del 1860 è in pratica costantemente aumentato (ad eccezione del ventennio fra le due guerre mondiali) fino ad arrivare a contare nel 1970 più del doppio degli italofoeni della Svizzera italiana (intesa in senso stretto), oggi si è ridotto a contarne grossomodo lo stesso numero (ossia poco più di 250mila).

È quindi opportuno ribadire che negli ultimi quarant'anni la percentuale degli italofoeni in Svizzera si è dimezzata, passando da quel picco dell'11.9% di coloro che nel 1970 dichiaravano l'italiano quale "lingua madre" (dal censimento del 1990 "lingua principale") al 6.5% del 2000 e ad un ipotetico valore del tra il 5 e il 6% per i giorni nostri. L'imprecisione di quest'ultimo dato è dovuta alle nuove modalità introdotte dal 2010 per i censimenti, che purtroppo rendono per molti versi ardui, se non impossibili, i confronti con i censimenti precedenti. Basterebbe a questo proposito segnalare che per la prima volta nel censimento strutturale del 2010 è stata consentita la scelta di più "lingue principali" (fino a tre), mentre prima vi era un'unica scelta obbligatoria.

In ogni caso questa integrazione italofoena oltre San Gottardo qualitativamente riuscita, seppure quantitativamente in netto calo per tante ragioni di varia natura che andranno approfondite, ci invita a partire da Zurigo, città simbolo della lingua italiana nella Svizzera d'Oltralpe, dove ancora oggi il numero degli italofoeni è ragguardevole (così come è d'altronde il caso per molte città elvetiche). Nel censimento del 2010 66'982 persone nel Canton Zurigo dichiarano infatti l'italiano quale lingua

principale. Il viaggio continuerà raggiungendo il Canton Ticino e Lugano, la città italofoena più importante fuori d'Italia, per poi oltrepassare idealmente una frontiera che oggi ha assunto altri significati. La globalizzazione, che si è imposta da poco più di vent'anni, ha di fatto ridistribuito le carte pure per quanto riguarda la forza e il valore economico delle lingue. Proprio per questa ragione il piccolo ma avanzato laboratorio plurilingue elvetico, con i suoi collaudati equilibri rimessi però fortemente in discussione negli ultimi anni, può essere utilizzato per riflettere non solo sulle condizioni della lingua italiana in Svizzera, ma anche per cercare di capire meglio certe dinamiche della lingua italiana in Europa e nel mondo.

Venerdì 19 aprile ore 14.00

Pietro Trifone

Coordinatore della Tavola rotonda

Lo spazio urbano, sorgente e motore dell'evoluzione linguistica

con interventi di

Claudio Marazzini per Torino

Silvia Morgana per Milano

Lorenzo Tomasin per Venezia

Giovanna Frosini per Firenze

Pietro Trifone per Roma

Nicola De Blasi per Napoli

Mari D'Agostino per Palermo

L'immagine dell'Italia come paese delle città nasce con la straordinaria espansione demografica avvenuta tra l'XI e il XIV secolo, un processo al quale lo sviluppo dei centri urbani, visibilmente scandito dall'edificazione di nuove e sempre più ampie cinte murarie, dette un contributo determinante. Dai 5 milioni di abitanti degli anni intorno al Mille si passa ai 12,5 milioni del primo Trecento, con un incremento complessivo del 150%; e se all'inizio del periodo viveva in città il 5-8% degli italiani, al suo termine la quota della popolazione urbana raggiunge il 20-25%, il doppio della media europea. Nell'arco dei tre secoli, dunque, gli abitanti della città aumentano di numero in proporzione tre o quattro volte maggiore rispetto a quelli della campagna.

Verso il 1300 Milano, Venezia e Firenze superavano i 100.000 abitanti ciascuna, e formavano una costellazione di metropoli priva di confronti: si consideri che in tutta l'Europa occidentale solo Parigi aveva dimensioni simili. Le tre maggiori città italiane erano seguite in ordine di grandezza da Genova, con circa 60.000 persone; venivano poi 7 città con 40-50.000 abitanti (Verona, Brescia, Cremona, Bologna, Pisa, Siena e Palermo) e altre 10 con 20-40.000 (Padova, Mantova, Piacenza, Parma, Lucca, Ancona, Perugia, Roma, Napoli e Messina). A questi grandi e grandissimi centri urbani si aggiungeva un fitto reticolo di centri medi e relativamente piccoli, che contribuivano a procurare al territorio italiano il primato europeo del tasso di urbanizzazione.

Il ritmo di crescita molto più intenso della popolazione urbana rispetto a quella rurale si deve principalmente al continuo afflusso di nuovi immigrati, che giungevano in primo luogo dal contado, spinti dalla speranza di trovare fortuna e dalla convinzione che la città fosse il luogo migliore in cui cercarla. Soprattutto dal Duecento, si ampliarono notevolmente anche i flussi migratori sulla lunga distanza, grazie alla spiccata caratterizzazione internazionale acquisita da alcuni dei poli più importanti, come Milano, Venezia, Genova, Bologna, Firenze, Roma, Napoli e Palermo; mentre Torino conoscerà un notevole progresso demografico nell'età moderna e dopo l'Unità nazionale.

Dietro l'apparente disordine delle ripetute aggregazioni, la città si rivela piuttosto come un organismo articolato in una serie di moduli. Possiamo riconoscervi i quartieri preferiti dai nobili, quelli abitati dalle persone agiate e quelli affollati dalla gente comune. Le zone popolate soprattutto da autoctoni si distinguono dalle aree riservate alle minoranze di antica costituzione, e queste si distinguono a loro volta dagli insediamenti di chi è immigrato di recente. Molte città italiane presentano una distribuzione di questo genere, in forme diverse e in misura variabile, dal Medio Evo a oggi. Il tutto si regge sui grandi pilastri simbolici dell'identità urbana, come le piazze, le chiese, gli edifici pubblici e naturalmente, in modo ancora più radicale e profondo, il dialetto.

Il dinamico polimorfismo della compagine urbana ha peraltro due fondamentali conseguenze linguistiche: da un lato la tendenza a mettere in rapporto varietà eterogenee per prestigio e provenienza, con innesti e ibridazioni di diverso tipo; dall'altro induce i nativi ad allentare il rigore del

proprio idioma, a evitarne i tratti più crudi e a sostituirli con duttili forme di compromesso, per rispondere alle esigenze della comunicazione con i non nativi. Le città ci appaiono perciò come le capitali della varietà linguistica, ovvero come gli spazi in cui si è realizzato il più alto livello di confluenza e di rielaborazione degli idiomi locali, degli usi regionali e dell'italiano.

La *Storia linguistica dell'Italia unita* di Tullio De Mauro ha messo in luce magistralmente i grandi fenomeni sociali che hanno accompagnato e sostenuto la progressiva diffusione dell'italiano come strumento dell'uso comune. Anche questo processo ha il suo epicentro nelle città più importanti e progredite, passando attraverso la nascita di sistemi linguistici fortemente innovativi, le varietà regionali di italiano, che fioriscono allorché gruppi sempre più numerosi di parlanti superano il monolinguisma dialettale, entrando in contatto con la lingua nazionale. Nel corso del Novecento la formazione di varietà regionali di italiano si estende progressivamente in tutte le aree del paese, divenendo la modalità principale dell'emancipazione dalla dialettologia esclusiva e contribuendo in misura notevole all'evoluzione del repertorio linguistico nazionale.